

RIVISTE E POETICHE DEL PRIMO NOVECENTO

di Carlo Santoli

L'impegno di rinnovamento proprio della prima cultura del secolo ventesimo si rileva anche nell'attività delle Riviste che sorgono nei primi anni del secolo. Nel 1903, lo stesso anno della fondazione della "Critica" del Croce, il Papini e il Prezzolini aprono la serie del "Leonardo" che continuerà le sue pubblicazioni fino al 1907 con un intento fortemente antipositivista; questa rivista si apre alle esperienze dell'intuizionismo bergsoniano e del pragmatismo americano. Nel 1913 ancora Papini con Ardengo Soffici inaugura "Lacerba", una rivista di rottura che proponeva le teorie futuriste.

Intanto Prezzolini con la collaborazione del Papini fondava nel 1908 la "Voce" che diresse poi fino al 1914. Abbracciarono questa rivista quanti avevano a cuore un rinnovamento radicale della cultura italiana, senza preclusioni ideologiche; in questo è riposto il valore della rivista che si propone di scoprire e di collegare fra loro le energie intellettuali sparse e disseminate nelle provincia italiana: di qui la scoperta e la valorizzazione di scrittori, come Serra, Rebora, Saba, ecc. Alla "Voce" tocca il ruolo di diffusione e di propagazione delle correnti di pensiero e di avanguardia in Europa, ma soprattutto di predicazione di una cultura che aderisse saldamente ai problemi concreti della società contemporanea. Di qui l'ampio dibattito nelle sue pagine ed efficaci interventi sull'impresa di Libia e sulla questione meridionale, sul suffragio universale e sulla scuola, non esclusa la polemica con quanto di grettamente antiquato e di accademico e di pedantesco si celasse nella nostra cultura.

La letteratura vociana sperimentava inediti modi espressivi, cercava di scrutare con tenacia le pieghe dell'io e dei suoi difficili rapporti con il mondo. Nello stesso tempo respinge gli organismi letterari chiusi e distesi, prediligendo forme espressive brevi ed intense. I caratteri della letteratura possono essere riassunti con i termini: moralismo, frammentismo, autobiografismo. Il frammento è visto dai vociani come il modo più autentico di espressione, sia in prosa che in poesia. Il significato generale dell'espressionismo è un rifiuto dei valori e delle forme di comunicazione borghese, a cui si aggiunge una ricerca di "espressione di desideri, aspirazioni, malesseri". In questa ricerca si rompe gran parte degli equilibri tradizionali, si attuano nuove possibilità di visione che nell'arte giunge fino alla negazione della figura e alla creazione di un linguaggio astratto, fatto di segni, di colori, di luci; si cercano modelli sublimi e spirituali e si valorizza la cultura popolare e di massa. Si opera una rottura con le forme espressive tradizionali, si sconvolgono i consueti moduli, operando sulla sintassi, sul lessico, sulle strutture metriche, aprendo verso i dialetti, in una prospettiva di intreccio tra lingue e dialetti diversi

Tra gli scrittori operanti nell'ambito del "moralismo" della "Voce" ricordiamo Scipione Slataper che sentì e visse con grande passione il suo essere triestino come sospeso tra un orizzonte internazionale e l'esigenza di inserirsi nella vita italiana. La sua fama è legata ad una narrazione autobiografica: "Il mio Carso", il cui testo si snoda tra le forti suggestioni esercitate sui di lui dal paesaggio carsico, in cui affondano le radici dell'autore e si trovano le tracce della sua infanzia, e un opposto richiamo della civiltà contemporanea con i doveri del lavoro e dell'impegno. Pure nell'ambito dell'"autobiografismo" della Voce opera Giovanni Boine, dotato di vaste capacità di critico e di saggista, autore di un' apprezzata opera di carattere autobiografico, in cui narrò una vicenda intellettuale, sentimentale, religiosa usando la terza persona, oscillando tra un anarchismo individualistico e un'esigenza di ordine, di valori stabili e saldi.

Personalità più complessa quella di Renato Serra, fervente carducciano deluso. La profonda spiritualità del Serra è appunto nel contrasto tra i suoi gusti ed ideali di letterato, ammiratore del classicismo, sentito come valore di un passato che si sta esaurendo, e il richiamo oscuro del mondo esterno con il vitalismo e irrazionalismo della nuova cultura. Nel classicismo di Carducci egli scopriva un ideale di misura umana, di intatto equilibrio: ma nel tumultuoso inizio del secolo quell'equilibrio gli appare rotto per sempre, irrecuperabile. Il classicismo resta ormai come "un ricamo sul nulla": la fede nella razionalità e nella precisione della parola non coincide più con la realtà del presente.

Il complesso rapporto tra letteratura e vita è affrontato da Serra nell'Esame di coscienza di un letterato, scritto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e pubblicato postumo sulla "Voce" nel 1915. Il messaggio del libro è un invito allo scrittore a ricercare gli altri uomini, ad affrontare i problemi quotidiani e le responsabilità morali, dopo un'accesa disamina dei miti letterari estetizzanti e nazionalistici di derivazione dannunziana. "La guerra non cambia nulla", afferma invece Serra, delude ogni attesa messianica; e mentre rifiuta il proprio distacco dagli altri, distacco che comporta l'essere un critico e letterato, giustifica la guerra solo in nome della solidarietà e dell'incontro con gli altri che la guerre purtroppo comportano come unico bene. In Serra dice il Getto "Si propone quel senso di riconciliazione con l'umanità, quasi di riscoperta degli uomini, notato nel "Mio Carso" di Slataper, e che si ripete in "Con me e con gli alpini" di Pietro Jahier.

Quindi, trattasi per la "Voce" di un duplice impegno: per una nuova cultura e per una nuova realtà politico-sociale: la polemica contro D'Annunzio, il quale impersona i tipici vizi dell'artista che i vociani intendono superare, e la polemica contro Giolitti, che con la prassi del trasformismo impoveriva la vita politica italiana, s'integrano a vicenda. Lasciando la seconda e la terza fase della Rivista, e passando alla trattazione della quarta, si deve anzitutto dire che essa passa alla direzione di Giuseppe De Robertis che la trasforma, dalla fine del 1914 al '16, in un periodico esclusivamente

letterario. Sulle pagine dell'ultima fase, detta "letteraria", furono pubblicate le prime composizioni degli autori che in seguito avrebbero assunto un ruolo determinante nella nostra letteratura: Ungaretti, Campana, Cardarelli. Sulle pagine della "Voce" di De Robertis viene formulata quella poetica, che sarà operante nella letteratura italiana e che troverà le sue applicazioni esemplari nella poesia ermetica, negli atteggiamenti stilistici della "Ronda", nella cosiddetta "Prosa d'arte". Con la formulazione della poetica del frammento, la Voce perviene a posizioni del tutto antitetico a quelle della sua fase iniziale: alla precedente visione della letteratura intesa come impegno e lotta per la determinazione di un nuovo assetto civile e sociale fa riscontro un'altra visione della letteratura come attività che trascende ogni preoccupazione o istanza di ordine civile ed etico.

Dalla crisi della "Voce" nasce ai tempi della guerra di Libia l'"Unità". Il suo fondatore e direttore Gaetano Salvemini è una delle personalità più notevoli della cultura italiana del Novecento: egli assomma ed impersona tutte queste qualità: studioso dei problemi meridionali, avversario, di parte democratica, di Giolitti, insigne maestro di metodo storico, fuoruscito a causa del fascismo, strenuo difensore al suo ritorno in patria, dei valori democratici e laici, lasciata la "Voce", il Salvemini fonda l'Unità ed ingaggia una lotta aperta sui problemi politici e sociali.

La direzione di ricerca propria dell'ultimo orientamento della "Voce" si radicalizza in quegli scrittori che diedero vita a "La Ronda", la rivista romana fondata da Vincenzo Cardarelli nel 1919. Il programma della rivista si proponeva di reagire al romanticismo della prima Voce. I rondisti opponevano un classico "disimpegno" all'impegno romantico dei vociani, nell'intento di affinare l'arte, la tecnica, il mestiere dello scrittore, per consentirgli la possibilità di realizzare esiti più eleganti. Di qui il rifiuto delle ansie ideologiche delle avanguardie novecentesche, e il cauto ritorno alla tradizione, la riscoperta del Leopardi, soprattutto autore delle Operette morali e dello Zibaldone. Il loro obiettivo era l'elaborazione di una prosa d'arte: una prosa che tendeva al frammento, estremamente accurato dal punto di vista stilistico. Il sostenitore più rigoroso di questo magistero e di questo ritorno al Leopardi fu Vincenzo Cardarelli, che espresse questo culto del Recanatese in una serie di saggi culminanti in quel "Testamento letterario di G. Leopardi", che è fra le cose più belle ed ammirate del Cardarelli insieme al più tardo "Sole a picco", che contiene pagine di memoria, evocazione e fantasie. Accanto al Cardarelli va ricordato anche Emilio Cecchi, che fra gli uomini della Ronda fu il più geniale ed aperto. Le prove migliori del Cecchi sono nelle prose di viaggio, in, "Messico", dove rievoca con stupore una civiltà primordiale e pagana, e in "Et in Arcadia ego", dove rievoca la civiltà greca. Qui egli trova molto di realizzare in pieno le sue esigenze di una prosa d'arte, attraverso l'uso di argomenti offerti dal viaggio e dalla divagazione, nonché dalla fantasia. Concordando col Contini (vedi *Esercizi di lettura*) diciamo che nella prosa del Cecchi si avverte come un alone magico e simbolico che le parole sanno suscitare intorno alle

cose, a cui lo scrittore sembra aderire commosso, ma da cui sembra ritirarsi al tempo stesso con ironico distacco.

Alla letteratura del "disimpegno" della Ronda si oppone la rivista fondata nel 1926 da Massimo Bontempelli detta il "900". Questa possiede un programma fortemente polemico nei confronti della Ronda, di cui attacca il gusto della bella pagina, delle "pezzerie intimistiche", con il suo sapore di "arcadia" e di "accademia", che rappresenterebbero una involuzione e un retrocedere rispetto alle avanguardie del primo Novecento. A questo freddo "accademismo" ed "arcaismo" si intendeva opporre un'arte antiaccademica, antiformalistica, piena di estro inventivo. Pure al formalismo della Ronda si oppone la polemica nazionalistica di "Strapaese" di Curzio Malaparte, il quale propugna un tipo di arte essenzialmente italiana che attinga alla nostra terra, alla nostra tradizione. Pure del 1926, cioè fondata nell'anno stesso di "900", è "Solaria" di cui l'iniziatore fu Alberto Carocci. I componenti di questa rivista, mentre si definiscono "rondeschi", in quanto rifiutano le licenze linguistiche non giustificate ed amano il rigore della Ronda, tuttavia dichiarano di non essere idolatri di stilismi e lavorano ad una letteratura o arte che abbia un contenuto palesemente umano e drammatico.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

La cultura italiana attraverso le riviste: III: "La Voce" (1908-14), a cura di Angelo Romanò, 1960, IV.

Roberto Scrivano, *Riviste, scrittori e critici del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1965.

"Lacerba". *"La Voce" (1914-1916)*, a cura di Gianni Scalia, 1961; e *l'Indice della "Voce" e di "Lacerba"*, curato da Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi, 1966.

Giuseppe Cassieri (a cura di), *"La Ronda" 1919-1923*, Torino, 1969.

Umberto Carpi, *La "Voce". Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975.

Giorgio Luti, *Introduzione alla letteratura italiana del Novecento. La poesia, la narrativa, le riviste, e i movimenti letterari*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1985.

In: «Sinestesia», a. I (ottobre 2000)